

L'analisi/1**Usa e Cina
il vertice
più difficile****Mario Del Pero**

Proprio alla vigilia del primo vertice sino-statunitense dell'era Trump, giunge a sorpresa la decisione del presidente americano di escludere dal Consiglio di sicurezza nazionale Steve Bannon, la figura forse più controversa e radicale della sua amministrazione.

> Segue a pag. 54**Mario Del Pero**

Campione di un nazionalismo estremo, ispiratore e co-autore del primo, fallimentare «muslim ban» con cui si bloccava l'accesso negli Usa ai cittadini di una serie di Paesi a maggioranza mussulmana. Bannon è colui che più sosteneva la linea della fermezza nei confronti della Cina, invocando misure di protezione commerciale e arrivando addirittura a preconizzare prossime, inevitabili guerre tra Washington e Pechino.

In un mondo e in un'amministrazione normali questa decisione e la sua tempistica parrebbero segnalare una volontà distensiva di Trump verso la Cina: una parziale ritirata dai roboanti proclami anti-cinesi che hanno scandito sia la campagna elettorale del miliardario newyorchese sia queste sue prime settimane alla Casa Bianca. Ma i tempi, e l'amministrazione statunitense, tutto appaiono fuorché normali. Sulla politica estera ancor più che su quella interna, Trump ha detto tutto e il suo contrario, mentre dalla sua amministrazione è uscita una cacofonia di suoni rispetto alla quale si è a lungo distinto, per il suo totale silenzio, il segretario di Stato Rex Tillerson.

Se il parziale ridimensionamento di Bannon segnali una svolta moderata cominceremo già a scoprirlo nel vertice tra Trump e il leader cinese Xi Jinping che inizia oggi nella residenza del Presidente statunitense a Mar-a-Lago in Florida. Con buona pace di Putin e, anche, di noi europei è il G2 sino-americano l'asse fondamentale delle relazioni internazionali correnti: il pilastro sul quale un ordine globale volatile e fragile preca-

Segue dalla prima**Usa e Cina, il vertice più difficile**

riamente si regge. Sono Stati Uniti e Cina, per incontestabile distacco, le due principali potenze economiche (40% del Pil mondiale), militari (più o meno metà della spesa globale) e inquinanti (i due generano da soli circa il 45% delle emissioni). Il G2 non riflette solo questa indiscussa gerarchia di potenza, ma consegue anche alla strettissima interdipendenza venutasi a determinare tra i due Paesi nell'ultimo trentennio: una situazione che ha indotto alcuni studiosi a parlare di «Chimerica» per descrivere l'intreccio tra i due Paesi. Il vorace mercato statunitense ha trainato la crescita export-led della Cina; Pechino ha contribuito a rendere questi consumi sostenibili sussidiando il debito pubblico e privato statunitense e accumulando una montagna di riserve in dollari; le grandi corporation Usa hanno trasferito parte della loro produzione in Cina, attratte dalla stabilità sociale e dal basso costo della manodopera. Questa integrazione sembra essere oggi giunta a punto di quasi saturazione e alcuni indicatori (come la decrescita dei titoli del Tesoro statunitense in mani cinesi) sembrano segnalare una prima inversione di rotta. Ad essa si sono aggiunti elementi crescenti di competizione, alimentati dalla crescita della potenza relativa della Cina, divenuta nell'ultimo decennio l'egemone economico - per investimenti diretti e volumi di scambi commerciali - nell'area dell'Asia Pacifico.

Si tratta, quindi, di un equilibrio tanto fondamentale quanto fragile. Fondato su asimmetrie profonde, a partire da un deficit americano nella bilancia commerciale bilaterale che, superati gli effetti della crisi del 2007-8, è tornato a correre a ritmi accelerati. E minacciato da turbolenze latenti ma pericolosissime, siano esse la bolla bancaria cinese, le aggressive posture sinofobe di molti conservatori americani o il desiderio di Pechino di sfidare il persistente primato strategico statunitense in Estremo Oriente.

Soluzioni semplici non esistono. Il massimo che si può auspicare sono gradualità correttive di queste asimmetrie e uno sforzo congiunto per potenziare forme di governance ancora parziali e incomplete. Con Obama alcuni risultati in questo senso furono ottenuti, si pensi solo all'accordo bilaterale sulle emissioni del dicembre 2014 che aprì poi la strada ai negoziati di Parigi. La variabile imprevedibi-

le sono però oggi proprio gli Usa. Le promesse di Trump di re-industrializzare il paese attraverso una guerra commerciale con la Cina sono ovviamente irrealistiche: una boutade elettorale che ha ammalato un pezzo di elettorato. Ma quelle promesse vincolano in una certa misura Trump e lo stesso partito repubblicano. E da un vertice dove diversi dossier assai concreti, il nucleare nordcoreano su tutti, saranno discussi è lecito immaginarsi un esito che, almeno simbolicamente, serva a Trump per poter dire di aver difeso gli interessi statunitensi come i suoi predecessori non sono stati capaci di fare.